

«Non venderemo i motel»: lord Forte nel futuro Agip?

«I motel? Non li venderemo. Anzi, stiamo cercando un partner che ci aiuti nella gestione» il presidente dell'AgipPetroli Pasquale De Vita non vuol sentire parlare di cedere i Motel Agip. Ed annuncia un piano di espansione del gruppo in Europa ed Estremo Oriente. «Pausa di riflessione» per le velleità americane. Polemica per la legislazione ambientale: «Le raffinerie rischiano di chiudersi».

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Non possiamo rinunciare ai motel, sono una componente fondamentale della nostra presenza sul mercato», il presidente di AgipPetroli Pasquale De Vita ribatte con un secco no, di quelli che non ammettono repliche, alle pressioni di chi vuole che il suo gruppo si privi della catena di alberghi. Anzi, AgipPetroli ha così poca intenzione di privarsi dei suoi motel che sta studiando iniziative per migliorare l'efficienza. L'obiettivo è un'alleanza «con un grande operatore che porti know how e flussi turistici». Contatti con i potenziali partner sono in corso. È inutile cercare conferme ufficiali ma si mormora che la trattativa sia in fase avanzata con il gruppo Forte. De Vita si limita a spiegare che la proprietà degli alberghi rimarrà saldamente nelle mani dell'Eni. La gestione di motel e ristoranti sarà invece affidata ad una società ad hoc costituita con il nuovo partner. In ogni caso, in essa l'Agip Petroli non andrà in minoranza. Stando ad indiscrezioni, si starebbe inoltre pensando di modificare il nome della catena da «Motel» in «Hotel» Agip. Ciò per evitare equivoci sul livello qualitativo del gruppo.

Se De Vita resta sulle generali parlando del partner alberghiero, non ha difficoltà ad ammettere che il 1991 «non è andato male». Nonostante la guerra del Golfo, i raffinatori hanno fatto buoni affari, favoriti dall'evoluzione in senso liberistico delle normative sui prezzi ed imposizione fiscale. L'AgipPetroli è stata autorizzata ad operare su tutta la filiera del greggio, dagli approvvigionamenti alla distribuzione, tranne, ovviamente, i vantaggi operativi. Il miglioramento della gestione industriale non avrà però analogo riscontro sui conti del bilancio. Nel momento culminante della crisi del Golfo l'AgipPetroli ha spinto al massimo lo stoccaggio di scorte, soprattutto di gasolio: «Come operatore leader avevamo il compito di assicurare gli approvvigionamenti al paese», si giustifica De Vita. A crisi finita è stato necessario smobilizzare a prezzi più bassi quel che si era acquistato in sovrappiù in una fase di prezzi crescenti: circa un milione di tonnellate di prodotto.

Il futuro prossimo ad ogni modo, non dovrebbe riservare grandi sorprese dal fronte del greggio. Nonostante la crisi sovietica il petrolio inonda i mercati. I falchi dell'Opec sono stati sconfitti, da qualche settimana l'Arabia Saudita spinge per mantenere all'inghiù il livello dei prezzi. Secondo alcuni osservatori i sauditi stanno re-

Il parere di Ottaviano Del Turco

«Nessun cedimento sulla scala mobile»

«Con il nuovo governo deve riprendere il confronto sul costo del lavoro, ma nel frattempo nessun cedimento sulla scala mobile». Così Ottaviano Del Turco ieri a Milano a margine di un convegno che ha presentato i risultati di un progetto pilota della Cgil lombarda con i sindacati spagnoli e tedeschi per la formazione di quadri e dirigenti. Clara Bassanini: «Il sindacato europeo va deciso insieme».

GIOVANNI LACCARÒ

MILANO. «Mettendo in discussione la scala mobile, la Confindustria ha fatto la scelta peggiore», dice Ottaviano Del Turco. «La scala mobile deve restare in vigore fino al raggiungimento di un nuovo accordo», aggiunge dichiarandosi d'accordo con Gino Giugni.

Per questo io dico: il confronto deve proseguire con il nuovo governo perché la politica dei redditi si fa all'inizio, non alla fine di una legislatura. Con questo governo non si poteva fare altro che la «mini intesa» dei giorni scorsi. Le elezioni non giungono in anticipo, ma in ritardo di un anno: è da tempo che non funziona più niente, tanto che la Confindustria si è

sentito di mischiare le carte, barando sulla scala mobile». Questi i giudizi che Del Turco ha espresso ieri a Milano, ai margini del convegno della Cgil lombarda che ha presentato i frutti di una esperienza d'avanguardia, finora unica: per due anni settanta sindacalisti Cgil della Lombardia hanno studiato l'Europa. Alla routine del normale impegno sindacale hanno sommato la frequenza assidua ai corsi formativi, da 350 a 780 ore secondo i moduli (per quadri o per dirigenti) conclusi con uno stage di tre settimane, lo scorso novembre a Barcellona e a Francoforte, ospiti rispettivamente della Ugt della Catalogna e della Dgb dell'Assia.

Oltre a Crema e Pozzuoli anche lo stabilimento di San Bernardo di Ivrea sull'orlo della chiusura

Olivetti, 3000 «esuberanti» e tre fabbriche a rischio

Altri tremila e più lavoratori da espellere entro la fine del 1992 e chiusura quasi certa di due fabbriche (Crema e Pozzuoli), forse anche di una terza (San Bernardo d'Ivrea). Sono le prime drammatiche indiscrezioni sulle misure che l'Olivetti presenterebbe venerdì ai sindacati. Questa volta per gli «esuberanti» non ci saranno nemmeno i prepensionamenti, ma solo cassa integrazione e poi disoccupazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Comunicazioni «ufficiali» non ce ne sono ancora, anche perché il primo incontro formale si svolgerà venerdì a Roma, mentre la trattativa vera e propria inizierà ad Ivrea nella seconda settimana di gennaio. Ma le cifre cominciano a filtrare dai frequenti contatti «informali» che proseguono tra l'azienda ed i sindacati. E si tratta di numeri drammatici.

Sono più di tremila i lavoratori dell'Olivetti che dovrebbero perdere il posto entro la fine del 1992. A differenza dei 3.500 dipendenti che il posto l'hanno già perso con la fase di ristrutturazione appena con-

clusa, questi «nuovi eccedenti» non avranno nemmeno lo sbocco dei prepensionamenti o della mobilità verso qualche pubblico ufficio. Tutto ciò che si prospetta per loro sono tre anni di cassa integrazione a zero ore (pagata integralmente) e poi un periodo di disoccupazione del 20% nei successivi due) cui seguirà la disoccupazione.

L'Olivetti infatti ha già escluso nuove richieste di prepensionamenti, perché ha speso 180 miliardi per 13.000 appena concessi dal Cipe ed inoltre perché l'onere a carico delle aziende dal prossimo anno salirà dal 30 al 50%. Del tutto

La società di De Benedetti abbandona il settore ufficio? Il confronto tra azienda e sindacati inizia venerdì

aleatoria è la mobilità (prevista dalla recente legge sul mercato del lavoro con l'iscrizione in apposite liste) in una situazione nella quale sta franando l'intero apparato industriale e si contano già decine di migliaia di lavoratori in esubero alla Fiat, nell'indotto automobilistico, nella chimica, nel tessile, nelle medie e piccole imprese.

Oltre alla perdita secca di tremila e rotti posti di lavoro, si annuncia un drastico ridimensionamento di una delle poche industrie che rappresentano il nostro paese nei settori ad avanzata tecnologia. Che questa sia la sorte verso cui si incammina l'Olivetti risulta dalle prime indiscrezioni sulla ripartizione dei tagli. È pressoché certo che saranno chiuse due fabbriche, quelle di Crema e di Pozzuoli, ed è probabile che faccia la medesima fine una terza fabbrica, quella di San Bernardo presso Ivrea.

Ciò significherebbe di fatto la ritirata dell'Olivetti dal settore in cui ha dominato nel mondo per decenni: quello dei pro-

doti per ufficio costruiti e venduti in grande serie, che sono appunto fatti a Crema, Pozzuoli e San Bernardo. E spiegherebbe tra l'altro la decisione dell'ing. De Benedetti di riunificare le tre distinte società operative che aveva creato Casson, una delle quali era appunto la «Office».

Vent'anni fa, quando i suoi prodotti principali erano macchine da scrivere e calcolatrici meccaniche, l'Olivetti aveva solo una decina di concorrenti al mondo (Remington, Olympia, Triumph-Adler e pochi altri) perché occorreva possedere un patrimonio di esperienza nella meccanica di precisione per costruire in proprio quasi tutti i pezzi della macchina da scrivere. Oggi invece i produttori di personal computer, stampanti, fax, fotocopiatrici e simili sono più di mille al mondo. Ma sono in genere solo assemblatori di componenti altrui, il maggior valore aggiunto ed i maggiori profitti si fanno a monte, nelle poche case che producono chips e microprocessori, ed a valle, nelle impre-

se di software. L'Olivetti quindi sacrificerebbe il settore soffice per rifugiarsi nei grandi sistemi informatici e nella produzione di programmi. La situazione più critica è quella dei 700 lavoratori di Crema (501 operai e 200 impiegati). A Pozzuoli verrebbero espulsi circa 200 lavoratori, mentre gli altri verrebbero mandati in mobilità a Marcinise (il che significherebbe costringere molti a dimettersi). Ad Ivrea e nel Canavese gli «eccedenti» sarebbero più di mille, dei quali 200-300 operai di San Bernardo e la quota restante impiegati, soprattutto amministrativi (anche perché la riunificazione delle tre società eliminerà molti doppioni di funzioni). Non è escluso però che vi siano operai e tecnici eccedenti anche a Scarmagno: dipenderà dalla scelta se mantenere in questa fabbrica i personal di fascia alta e le workstations, oppure trasferire queste produzioni a Marcinise. Infine dovrebbero perdere il posto 800 lavoratori della divisione commerciale.

Al gruppo ravennate il 10% di Ibf

Interbanca: alleanza tra Micheli e Ferruzzi

Qualcosa si muove sul fronte di Interbanca. I Ferruzzi arrivano a dar man forte all'esercito di Francesco Micheli della Finarte che da tre anni è impantanato in una guerra di trincea contro quello del conte Auletta della Bna. Altri soci «di estrazione bancaria» sono in arrivo, con il benplacito della Banca d'Italia che aveva ripetutamente chiesto per l'istituto una gestione consortile.

DARIO VENEGOINI

MILANO. Francesco Micheli, presidente della Finarte, mente tra le più fervide della piazza finanziaria milanese, ne ha inventata una delle sue. Collocata tutte le sue azioni Interbanca (tra ordinaria e privilegiata) il 51,97% del capitale complessivo della società) in una scatola vuota, la Ibf (Investimenti bancari e finanziari), ha ceduto poi il 10% della stessa Ibf al gruppo Ferruzzi. Arturo Ferruzzi e Giuseppe Garofano diventano così, indirettamente, i terzi maggiori azionisti della stessa Interbanca, istituto di cui sono peraltro tra i

cedere il controllo delle azioni ordinarie e del consiglio di amministrazione di Interbanca; ricavando nel contempo dalla cessione delle quote di minoranza una non indifferente quantità di denaro fresco.

Per il loro 10% della Ibf (corrispondente al 3,58% delle azioni ordinarie Interbanca e al 7,08 di quelle privilegiate) i Ferruzzi hanno sborsato infatti ben 41 miliardi e mezzo. Una somma che supera di ben 14 miliardi abbondanti quella pagata a suo tempo da Micheli. Finarte, che si avviava a chiudere il bilancio '91 con un utile di una ventina di miliardi, potrà contare anche su questo provento straordinario per migliorare ulteriormente i propri conti.

In casa Ferruzzi si ostenta soddisfazione. Il prezzo pagato a Micheli, si dice, tiene conto della crisi di Interbanca in questi anni; dell'allargamento dalla sua operatività (l'istituto è stato di recente autorizzato ad emettere certificati



Francesco Micheli presidente della Finarte

immobiliari, fondiari ed agrari) e anche del fatto che le azioni ordinarie sono sospese dall'ottobre dell'88 in Borsa. I Ferruzzi, che controllano con la Fondiaria la Banca Mercantile e che hanno con Agos una importante rete di prodotti finanziari, intravedono la possibilità di avere insieme a Micheli un accesso alla stanza di comando della Interbanca, che nei programmi dovrebbe diventare anche la principale banca d'affari italiana.

Per parte sua Micheli trova nei Ferruzzi - il cui ingresso nella Ibf ha avuto il via libera

della Banca d'Italia - un potente alleato contro il coriaceo avversario romano. Auletta per anni si è rifiutato di scendere a patti con la Finarte. Ferruzzi non potrà rifiutarsi di farlo anche con i suoi potenti partners, soprattutto dopo la raccomandazione della Banca d'Italia di rendere ad Interbanca di «gestione consortile». E soprattutto se tra i futuri alleati figurano, come si dice a Milano, importanti gruppi bancari, primo tra tutti quel banco Ambroveneto che figurava, nel '61, tra i soci fondatori della stessa Interbanca.

LETTERE

«Nessuna critica ci è permessa: ci rinfacciano il nostro sfascio...»

Caro direttore, su scelta personale ho deciso di lasciare l'Italia per esercitare la mia professione all'estero. Il confronto con la realtà dello Stato italiano è però quasi quotidiano ed ogni volta sofferto. Non perché trasportato da un confronto con il Paese in cui vivo, ma perché mi fa soffrire vedere lo sfascio in cui l'Italia si trova attualmente.

Non vorrei qui fare l'elenco di ciò che, secondo le mie esperienze personali, non funziona o funziona male, anche per evitare il tono di lamentela piagnucolosa. Vorrei però fare appello alla speranza ed alla possibilità esistente di cambiare «ciò che qualcosa». Abbiamo la facoltà di dire no una volta per tutte, ai corrotti ed ai politici-malavitosi; abbiamo una tradizione di lotta che non deve permetterci di rassegnarci allo stato di cose attuali.

Si dice sempre che l'italiano in Italia ha delle difficoltà per l'inefficienza dello Stato. Noi all'estero, questa difficoltà la viviamo doppiamente intensa. Sia durante i contatti diretti con lo Stato italiano, sia nella limitazione di una nostra libertà di espressione nell'ambito della vita all'estero. Nessuna considerazione, nessuna critica ci viene infatti permessa dagli indigeni: continuamente ci viene rinfacciato lo sfascio del nostro Paese e ciò non ci autorizzerebbe a criticare gli altri.

E che dire della demagogia trasmessa continuamente tramite il «canale di Stato Rai Uno»? Non abbiamo altra scelta e la Dc sicuramente si guarda bene dal far giungere direttamente nelle famiglie all'estero altre informazioni più coerenti con la realtà italiana.

Ma nonostante tutto sarebbe molto più vergognoso e umiliante gettare la spugna e arrendersi. Sono convinto che potremo farcela a cambiare il corso della storia politica, che in Italia sembra essersi bloccato nonostante i cambiamenti vissuti in tutto il mondo negli ultimi anni.

dott. Giuseppe Mazzel, Zurigo (Svizzera)

Invece delle lingue locali, insegnare l'esperanto?

Signor direttore, per la prima volta, credo, nella nostra storia repubblicana, il problema linguistico è finito sulla prima pagina di tutti i giornali in virtù di un voto alla Camera dei deputati, che Antonio Gramsci avrebbe acerbamente stigmatizzato: egli, infatti, più di mezzo secolo fa vedeva nel dialetto un elemento di provincializzazione di esigenze che, già ai suoi tempi, dovevano invece essere inquadrati in un'ottica superiore, nazionale.

Se poi negli intendimenti dei nostri parlamentari l'insegnamento del dialetto a scuola è visto come doverosa attuazione di un articolo della Costituzione, ciò dimostra che questa (stilata dai nostri padri costituenti quando ancora non si parlava di unità europea) ha ormai bisogno di accurata revisione.

Sul piano pratico l'insegnamento del dialetto a scuola andrà addirittura a danno delle stesse minoranze linguistiche che - in teoria - esso dovrebbe tutelare: infatti, a parità di ore settimanali di studio, il ragazzo frulano o sardo che per quattro ore studierà il proprio dialetto (che nella vita non servirà a nulla) risulterà alla fine meno colto o professionalmente preparato del coetaneo toscano o laziale che utilizzerà invece quelle ore per approfondire altre materie o sviluppare altre attività professionali.

Il voto della Camera, nella

sua illogicità anacronistica, appare però sommatamente utile poiché costringe l'intero popolo italiano a riflettere sulla seguente conseguenza: la mentalità media popolare è fortemente influenzata dalla lingua che si studia e si usa abitualmente, in quanto in essa si sintetizza un'identità culturale. Da ciò si evince che non ha senso sbandierare come lungimirante la politica europeista del nostro governo se contemporaneamente non si opera per affermare l'esigenza primaria di una lingua ufficiale europea neutrale e sopranazionale.

Questa è invece indispensabile: a) per impedire su scala internazionale le discriminazioni avanti esemplificate (tutti i ragazzi europei sono penalizzati rispetto ai coetanei inglesi che hanno più tempo scolastico per approfondire altre materie culturali o professionali); b) per favorire il sorgere nelle masse popolari comunitarie di una mentalità antidiscriminante e sopranazionale.

Nell'attuale squallore è tuttavia motivo di speranza il fatto che i partiti Verdi in Francia e in Ucraina hanno approvato una mozione che li impegna all'uso dell'esperanto; pertanto, nel recentissimo congresso internazionale dei partiti Verdi in Zurigo, questa lingua è stata ufficialmente usata in traduzione simultanea, così tagliando corto a tutte le chiacchiere sulla sua artificialità.

Alberto Menabene, Roma

«L'eresia forza la Chiesa ad andare avanti...»

Signor direttore, non sono ancora - e per molto tempo ancora - maturi i tempi per un governo planetario. Eppure il mondo va unendosi a grande velocità. Mi pare che oggi si delinei il superamento degli antichi Stati nazionali per la realizzarsi di aree politiche di una estensione molto più vasta: insomma delle grandi «colle» politiche unite (magari anche sotto forma federativa) da uno sfondo di storia comune, di economia comune, di psicologia affine e di comune passato religioso. La religione infatti è forse una natura grande plasmatrice di cultura e di arte e di pensiero.

Chi scrive è un'anziana donna cattolica fervente, e dice subito: per la Chiesa sia il liberalismo sia il socialismo sia il comunismo... sono delle «eresie». «Eresia», parola che sa tremendamente di anticaglia; ma guardiamo un po' cosa essa vuole dire. «Eresia» significa un dato nucleo di pensiero che porta avanti delle idee valide in quanto conformi alla rivelazione; ma accanto a tali idee ce ne sono anche altre che non sono evangeliche, anzi sono contrarie al Vangelo.

E un bene per la Chiesa che ci siano le eresie. Perché la Chiesa è fatta di uomini. La Chiesa non è fallibile in sé, ma gli uomini che la compongono sono senz'altro fallibili. E quindi questi uomini, storicamente, ora hanno dimenticato di applicare un tale aspetto del messaggio di Cristo, ora ne hanno dimenticato un altro. L'eresia si accorge appunto di questo vuoto e lo fa proprio, e scatenata dalle forze contestatrici (che sotto certi aspetti si può dire dimostrano amore per Cristo).

L'eresia accusa: «Voi state dimenticando che il Signore voleva questo e quest'altro...», ma in quanto l'obiezione viene fatta non dentro la Chiesa ma fuori di essa, l'eresia presenta queste sue rivendicazioni spesso in modo parzialmente errato. Ma essa è cosa molto buona, in quanto forza la Chiesa stessa a correre ai ripari e a rucolare sempre meglio la volontà del Signore sul punto contestato.

L'eresia forza la Chiesa ad andare avanti. Nell'eresia stessa poi quello che in essa era falso piano piano decanta ed emerge invece a vita piena i punti validi.

Bea Corsini, Firenze

«Finita la concertazione anni 80»

Creмасchi critica la firma del miniaccordo

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. La minoranza Cgil ha criticato la firma del miniaccordo con governo e Confindustria del 10 dicembre. Per Giorgio Cremaschi, dirigente della Fiom ed esponente di «Essere Sindacato», «è bastato solo un giorno per verificare sul campo la scarsa credibilità delle controparti: le dichiarazioni di Pininfarina e di Pomilio sono uguali. Dobbiamo interrogarci tutti se conveniva sanzionare la mancanza di accordo con un non-accordo, firmando un testo che si prestava e si presta ad ambiguità e a giochi delle controparti».

Insomma, l'accordo non tiene aperta un'ipotesi di dialogo sociale.

In realtà si è sancito che con questo governo e questa Confindustria quello che è stato finora il dialogo sociale è finito; e volerlo riproporre senza trarre un bilancio significa andare a una catastrofe del movimento sindacale italiano. Il governo non è stato capace di presentare una proposta di politica economica che coniugasse rigore ed equità. E Confindustria si è presentata solo per ottenere il massimo «profitto» possibile. Così, le condizioni che hanno permesso la con-

certazione negli anni '80 non ci sono più; e se non si rimette in campo un movimento per modificare i rapporti di forza con le imprese e con il governo, a giugno ci troveremo una situazione ancora più difficile.

Primo, perché non credo che le elezioni segneranno un grande spostamento a sinistra, e poi perché la trattativa di giugno diventa tutta «a prendere», con una Confindustria che ci propona, in cambio di una «piccola» scala mobile la rinuncia alla contrattazione articolata.

Dunque, si annuncia un duro scontro sociale.

Bisogna rimettere in campo il conflitto, in primo luogo non accettando la tregua per i contratti aziendali e la gestione della ristrutturazione. La minoranza non ha avuto nelle fabbriche una reazione positiva, e il movimento non si può attivare premendo un pulsante. Dobbiamo riconquistare un rapporto con i lavoratori, e il primo passo è la questione delle rappresentanze aziendali. Per riaprire la trattativa e fare una contrattazione aziendale di qualità la premessa indispensabile è l'elezione delle rappresentanze sindacali uni-

tarie, pena conseguenze che sarebbero davvero drammatiche. E non si deve rinunciare a una possibile proroga per legge della scala mobile.

Insomma, una vera e propria campagna d'inverso.

Noi dobbiamo fare una «operazione-verità»: le posizioni delle controparti sono evidenti, le difficoltà sono enormi, troviamo insieme la strada per ripartire. Ogni volta che i lavoratori, indipendentemente dalla nostra volontà, hanno la sensazione che il sindacato confederale non è in grado di fronteggiare l'iniquità sociale, il rischio di derive corporative o legislative diventa forte. E poi, un punto decisivo per capire come gli industriali vogliono gestire le relazioni con i sindacati sarà quello delle ristrutturazioni. Il problema del governo sociale della ristrutturazione è un problema solo del sindacato o anche del padronato? Non possiamo accettare la tesi confindustriale secondo cui le imprese non hanno responsabilità per quel che è successo in questi anni. Insomma: il protocollo del 10 dicembre segna la fine del dialogo sociale anni '80. Qui comincia una fase totalmente nuova, e prima lo riconosciamo meglio è.



Ottaviano Del Turco